

Sentimenti, omosessualità, felicità, c'è in Italia un «boom» di dibattiti: quale rapporto con la politica?

Quando il convegno si chiama desiderio

E' la politica la vera chiave del mondo delle passioni

I sentimenti non sono mai stati estranei al mondo della politica. Tutta la teoria politica moderna (e in un certo senso tutto il mondo moderno) si è definita offrendo una risposta, al meno, a un rapporto fra le passioni, i desideri, i bisogni e la necessità di governo e di calcolo della vita di cui la politica offre l'essenziale misura?

Può esser singolare che la grande formula storiografica che da Francesco De Sanctis a Benedetto Croce segnò in Machiavelli il fondatore dell'autonomia della politica abbia come posto un velo (magari non voluto da chi in quell'idea non vedeva una formula) su questo perenne richiamo al rapporto fra la politica e il diverso, fra la politica e il variegato mondo delle forze soggettive, del sentire, del patire, dell'amore, dell'odio, della felicità.

I nomi sono tanti: ma da Hobbes a Spinoza, da Vico a Hegel a Marx, passioni e politica mai hanno tagliato fra loro quel legame essenziale. Un legame che conduce ad un mescolarsi di linguaggi e di idee fotografate nello splendido aforisma di Vico che dalla ferocia, dall'avarizia, dall'ambizione, vede nascere la milizia, la «mercantanza», il governo. E anche per Croce, la politica era passione, anzi la passione per eccellenza, ciò che dà misura alla forza, all'ambizione, al desiderio che coglie il desiderio nel punto massimo della propria capacità espansiva.

Nessuna sorpresa, dunque, per chi ha qualche attenzione alla storia, che la politica si occupi dei sentimenti e di quella passione centrale che è l'intenzione alla felicità. Piuttosto il dilemma sembra essere questo: l'intenzione alla felicità dell'uomo comune, dell'individuo anonimo e statistico deve, può ritrovare un rapporto con quel mondo che si definisce «mondo della politica», e che ha proprie leggi, formule, linguaggi e un ceto che lo esprime?

Il problema, tuttavia, così posto non è forse ancora del tutto esatto. Continuo a mantenere ferma l'idea che la politica è la misura interna a ogni forma di vita. Ne abbiamo una consapevolezza, chi dimentica la misura politica del vivere non può intenzio-

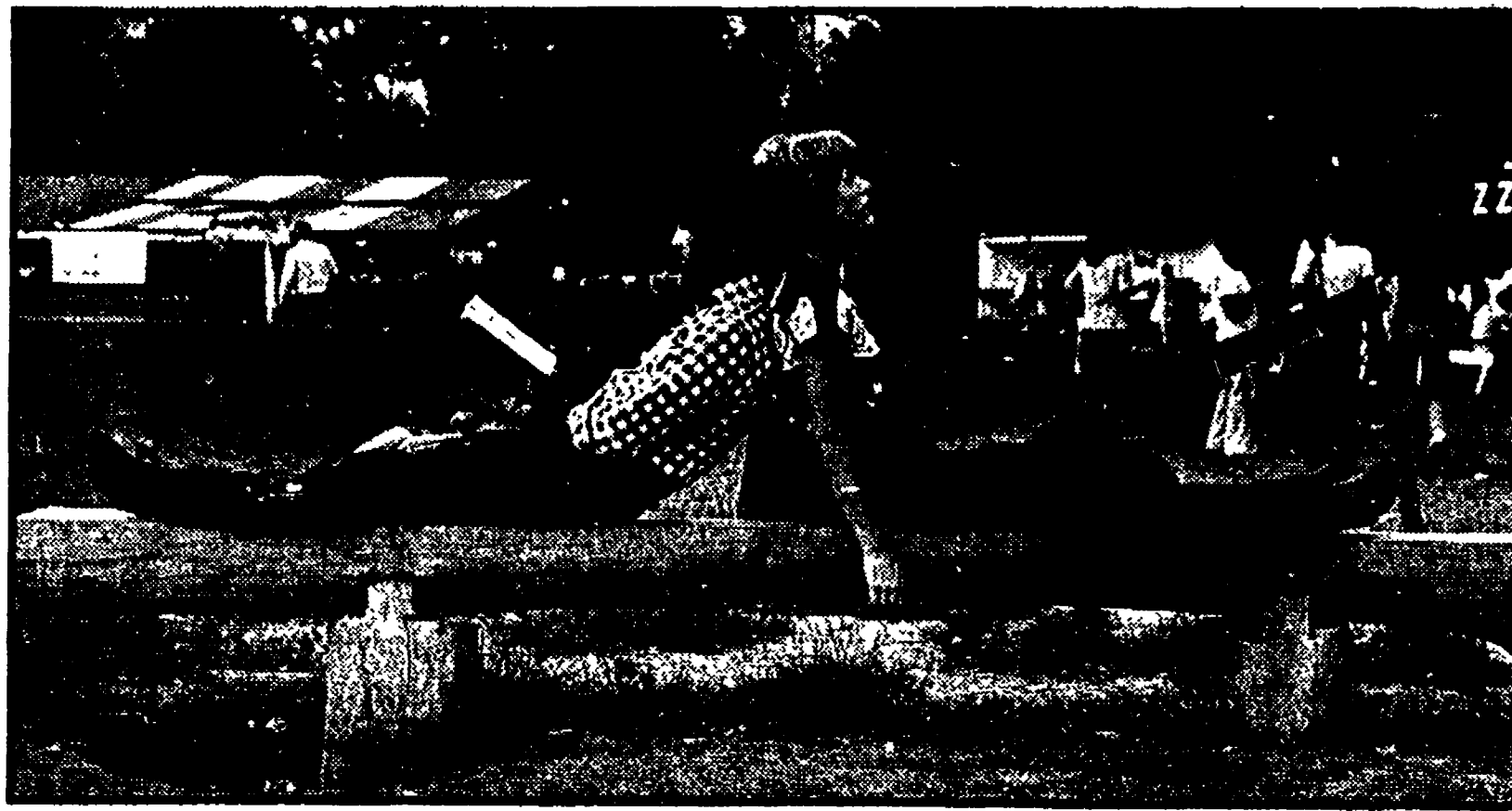
narsi alla «felicità». La politica, in questo senso, è il sale della terra, perché permette alla «felicità» di farsi storia e istituzione. La misura della politica è interna alla vita.

Ciò che si chiama ufficialmente «politica» può essere pure e spirito, guardato come una tecnica che ha in sé molti elementi di possibile degenerazione, ma quando si dice misura politica dei sentimenti e della vita si dice un'altra cosa. Si esprime l'idea che non c'è felicità nell'aspro e astioso rinchiudersi in sé. Non c'è felicità nella creazione di mondi che siano solo l'ingrandimento folle e illusorio di una coscienza che fa degli altri e del mondo stesso strumenti della propria solitudine.

La politica è la misura della vita, e questa politica, che è misura della vita, può anche ergerci a giudice di ciò che ufficialmente è politica, e mettere in discussione l'autorità. Questa politica misura delle cose può costituire un punto archimedeo sul quale costruire la critica della politica nel suo stereotiparsi attorno a formule, criteri, linguaggi, poteri separati che la fanno ostile ed incomprensibile. E' anzi l'unico punto in cui la critica si fa reale e non si allontana nel vuoto dell'indicoibile.

Ben accolto sia, dunque, un interesse dei comunisti per il mondo dei sentimenti e per l'intenzione alla felicità o l'amore. Non si scandalizzi l'Espresso e Luciano Pellicani non ripeta le litanie sulla storia «leninista» come palinogenesi dei fini. Una forza come la nostra, che si muove nella realtà e che non intende perdere quella relazione con i mondi oggettivi in trasformazione, deve ricercare la vita e la politica là dove si formano, non certo per imporre un modello di partito o di organizzazione alla «politica» insita nell'intenzione alla felicità e all'amore; ma per apprendere (e apprendere implica, come Marx scrisse, l'educazione dell'educazione) che il riconoscimento di quanto si muove nella realtà è la condizione oggi forse unica per ridare sangue, corpo, vitalità a un progetto che richiede la specificità della politica-professione per essere governato, calcolato.

Biagio De Giovanni



La dannazione dei laici: il pudore di parlare di etica

Chissà se il sentimento, al contrario di quanto scriveva Musil, non è un'altra cosa. Si esprime l'idea che non c'è felicità nell'aspro e astioso rinchiudersi in sé. Non c'è felicità nella creazione di mondi che siano solo l'ingrandimento folle e illusorio di una coscienza che fa degli altri e del mondo stesso strumenti della propria solitudine.

La politica è la misura della vita, e questa politica, che è misura della vita, può anche ergerci a giudice di ciò che ufficialmente è politica, e mettere in discussione l'autorità. Questa politica misura delle cose può costituire un punto archimedeo sul quale costruire la critica della politica nel suo stereotiparsi attorno a formule, criteri, linguaggi, poteri separati che la fanno ostile ed incomprensibile. E' anzi l'unico punto in cui la critica si fa reale e non si allontana nel vuoto dell'indicoibile.

Ben accolto sia, dunque, un interesse dei comunisti per il mondo dei sentimenti e per l'intenzione alla felicità o l'amore. Non si scandalizzi l'Espresso e Luciano Pellicani non ripeta le litanie sulla storia «leninista» come palinogenesi dei fini. Una forza come la nostra, che si muove nella realtà e che non intende perdere quella relazione con i mondi oggettivi in trasformazione, deve ricercare la vita e la politica là dove si formano, non certo per imporre un modello di partito o di organizzazione alla «politica» insita nell'intenzione alla felicità e all'amore; ma per apprendere (e apprendere implica, come Marx scrisse, l'educazione dell'educazione) che il riconoscimento di quanto si muove nella realtà è la condizione oggi forse unica per ridare sangue, corpo, vitalità a un progetto che richiede la specificità della politica-professione per essere governato, calcolato.

sfiorare, avvicinarsi, entrare nella sfera dei valori, della morale; dell'etica. E dunque, dei sentimenti.

Eppure, senza tagliare via l'aspetto di natura, ogni sentimento possiede una sua storia; e un suo percorso evolutivo. Tant'è vero che la cultura ha sempre avuto interesse a parlarne e ad attribuirgli un codice rigoroso; regole assai ferme: i sentimenti dovevano servire a formare nuovi modelli di costume. Ma non solo. Infatti erano e sono spie delle dinamiche sociali e, d'altra parte, le dinamiche sociali, ovvero le formazioni ideologiche incidono su quelle psichiche e individuali.

Perciò, credo, ci si appassiona tanto a quella che è la grammatica dei sentimenti. E, per questo, mi pare, ci si ragiona sopra: dal momento che c'è chi ritiene abbiano un peso determinante sull'agire. Ciò non

significa proporre un sistema che i sentimenti lo ingabbi e lo domini, ma, piuttosto, un'educazione a leggerli, a interpretarli e, magari, a correggerli. Qualche esempio per farmi capire.

Giovedì viene assassinata una poliziotta. I giornali sottolineano, nei titoli, che aveva ostentato anni, come per suggerire che l'assassinio aveva minore importanza essendo la vittima, comunque, al termine dell'esistenza. Ancora e più indietro nel tempo: per un sentimento di esclusione (o di repulsione?) che gli esultava addosso, due ragazzi siciliani i quali vivevano da clandestini l'omosessualità, sono spinti al suicidio.

Ma i sentimenti traspasano in drammatici anche da episodi meno drammatici. In fondo recentemente, sulle pagine di «Repubblica» è dell'amicizia, del come debba intendersi oggi, della generosità nel suo esprimersi, che hanno discusso Bocca e Placido dietro una serie di reciproche ramprogne. Da ultimo: se non discutiamo dei nostri sentimenti per contenerli e per selezionarli, quale mai sarà il motivo per essere convinti a votare «sì» all'abolizione dell'ergastolo? La disciplina di partito, si sa, non basta più da sola.

Ecco l'esigenza di una discussione: non per accademici ma per capire fra individui. Il che non vuol dire finalizzare tutto alla politica perché si tappino i buchi della disaffezione. Piuttosto c'è chi si pone il problema di un'etica diversa, non basata sulla pura sopravvivenza. Niente di speciale: l'umanità ha da sempre provato.

Lefizia Paoletti

Oggi il convegno sull'omosessualità

Numerosi i dibattiti in programma, in questi giorni, in tutto il Paese. Fra questi, due fanno spicco per la loro importanza. Nella sala della Prefettura in Campidoglio a Roma si apra stamane alle 9,30 un convegno sulla «condizione omosessuale» nelle grandi aree urbane, con relazioni di Ida Magli e Stefano Rodotà. Sarà presentato il sindaco Petrucci. A Milano (sempre stamane) dibattito su «i sentimenti oggi». Concluderà il convegno, organizzato dal Pci, il compagno Aldo Tortorella.

A piccoli passi, ma su questa strada bisogna camminare

E' difficile resistere alla tentazione di trovare spiegazioni semplici e lineari di fatti molto complessi. Anche il più irriducibile sostenitore della complessità dispone di una sua teoria base molto elementare e propria. Naturalmente, è quello di ricordarsi sempre che si tratta solo di una tra le possibili versioni di un fenomeno.

Perché assistiamo a un intenso crescente interesse per argomenti e problemi che, sino a qualche tempo fa, non avevano accesso allo spazio della comunicazione collettiva? Sentimenti d'amore, sessualità, felicità, storie di coppia, musica, espressione, poesia, sono tra i temi circolanti a alta densità di partecipazione e indice di ascolto. Essi sembrano da qualche anno, e recentemente con una brusca accelerazione, al centro di comportamenti collettivi. Ciò che concerne il «cassetto» di individui è qui oggetto di interpretazioni, narrazioni, ricostruzioni.

Ci si chiede il perché, che senso abbia questa famiglia di fatti. Ho più volte raccomandato l'elogio della complessità e per lo più mi trovo perplesso di fronte alle grandi, sicure e semplici risposte, buone per tutti gli usi. Inutilmente rintraccierei molti motivi d'aver fatto, mi limito perciò a inseguire un solo filo. Suggestivo è tutto ciò che ha in qualche modo a che fare con qualcosa come la costruzione, complicata e difficile, di una immagine di individuo più ricca e profonda. Questa costruzione è, a prima vista paradossalmente, un fatto che investe gli individui in quanto tali, ma al tempo stesso è sentita come una posta in gioco collettiva. Tensioni, domande, scelte e valori individuali accendono alla comunicazione con altri. C'è come una «pressione per prendere la parola». Si alterano, in questo modo, le gerarchie tacite dei valori (quelle che non mettiamo in discussione tutti i giorni), nel senso che si apre una «cancellazione» meno importante, ora ci sembra tale o lo è per noi di più.

Perché il problema di una vita che valga la pena di essere vissuta non dovrebbe essere un problema condiviso? Non riguarda forse, in linea di principio, il sé di una persona e, insieme, gli altri? Sappiamo per esperienza che ogni volta che l'etica (perché di questo si tratta) diventa una posta in gioco importante, ciò ha a che fare con la politica. In realtà, penso che la percezione dei limiti della politica o più semplicemente del fatto che la politica non è tutto, sia uno degli ingredienti di questo processo di presa di parola e di circolazione dei discorsi. Non lo considero un fenomeno di crisi quanto di crescita. Naturalmente, ad un patto: che la politica sappia misurarsi efficacemente con tutto ciò.

C'è, infatti, un nesso molto sottile tra la costruzione di un'immagine nuova dell'individuo, la scelta individuale, il proprio piano di vita, e lo spazio pubblico, lo schema fondamentale delle istituzioni di una società. Difficilmente una società ingiusta, caratterizzata da ingiustificabili ineguaglianze, da sprechi e inefficienze, riesce a rendere produttiva la tensione tra la scelta degli individui e l'assetto che deve generare le scelte collettive. Essa piuttosto comporta il collasso e la crisi di questo rapporto, conoscendo paurosi e inquietanti casi di ritiro dalla realtà da parte degli individui.

Una vita che valga la pena di essere vissuta e che abbia senso non dipende certo dalla politica. Ma, in società a tradizione democratica, essa è in un sottile equilibrio o di crisi con la politica. La giustizia che una società riesce a realizzare. Questa semplice riflessione suggerisce che proprio questo insieme di fenomeni (che indica una crescita) non può essere considerato irrilevante o estraneo per una politica di riforma della società. Come ho avvertito, questo è solo un filo. Ce ne sono molti altri, naturalmente: alcuni interessanti, altri degnissimi. Ma, anche in questo caso, conviene ragionare passo dopo passo.

Salvatore Veca

Oggi inaugurata a Cascia nuova scultura di Manzù

Dietro quell'ulivo si nascondono Bach e Mozart



La scultura di Giacomo Manzù

Il lavoro per i seicento anni di Santa Rita — La religione e la liberazione

Sulla parte interna della Porta della Morte eseguita da Giacomo Manzù per San Pietro sta impressa, quasi nascosta in un angolino del muro di bronzo, una piccola mano come firma: è la mano dello scultore che ad alcune fondamentali opere di commissione e soggetto religiosi ha affidato molti dei messaggi più puri di amore, di pace, di solidarietà umana.

Questa piccola, prodigiosa mano ha lavorato ancora. Oggi, nel Santuario di Santa Rita a Cascia, viene inaugurato un complesso di sculture per il servizio religioso commissionato per il seicento anniversario della nascita di Rita, la santa con la rosa. Poteva essere una occasione abitudinaria che molti altri scultori avrebbero risolto con dignità e tradizionale professionalità. Manzù, invece, ci ha molto fantasmato sopra ed ha realizzato uno stupefacente complesso di sculture che, per armonia e gioia, forse va assai oltre il lavoro di Henri Matisse per la Cappella di Vence.

Il lavoro, nello studio di Ardea, è cominciato nel 1979 ed è andato avanti fino a pochi giorni fa. Il materiale è il bronzo placcato in oro e per l'altare, anche una doppia lastra di spesso cristallo. Giacomo Manzù, forse rinvigendo le primordiali tradizioni cristiane con vegetazione e uccelli dei mosaici e delle pietre ad alto e basso rilievo, o addirittura riprendendo motivi plastici dell'arte greco-romana, ha immaginato come un grande palcoscenico che sembra una fantastica radura in un bosco di sogno. La radura è delimitata da un grande muro di bronzo concavo che sale a oltre tre metri ed ha fissato, al suo centro, un tabernacolo a forma di grande uovo sovrastato da un fascio di spighe e da un traliccio di vite; per maniglia ha la rosellina della santa e la cavità è tutta graffiata a rametti di ulivo.

Questa parte centrale è simbolica e funzionale ma, nella purezza assoluta della sua plasticità organica, si pone come uno sviluppo originale di certe idee sulla forma ovoidale e

novità

pedagogia collana diretta da Lydia Tornatore e Paolo Rossi

Clotilde Pontecorvo - Luisa Fusé

Il curricolo: prospettive teoriche e problemi operativi

L. 10.500

Paola Farneti - Maria Grazia Carlini

Il ruolo del corpo nello sviluppo psichico

L. 7.200

LOESCHER

to come un leggio musicale; e tutto l'ambiente plastico a radura di bosco personalmente continuo a vederlo come uno spazio magico attrezzato dalla mente per l'apparizione combinata di Bach, Mozart e Vivaldi.

Manzù non è nuovo a certe soluzioni di scultura d'ambiente dove alla fine entra la musica; e non si tratta soltanto di certe creazioni sue per il teatro in musica. Ricordo sculture recenti con molte figure umane come il muro dell'Odiseo e quel Papa Giovanni inginocchiato, in una formella della Porta della Morte, che si chiude col gesto nella forma della colomba della pace. E le tante variate figure vorticoso di Amantù. Voglio dire che cambiano i luoghi e le occasioni ma il genere di occupazione umana dello spazio alla quale Manzù pensa è sempre la stessa: serena, sicura, gioiosa, laica anche in luoghi religiosi, musicale come portatrice ed espressione di una pace e di un amore che uno si porta dentro e vuole dare agli altri. Ed è quella piccola mano impressa da Giacomo Manzù sul bronzo a San Pietro che nella stessa materia e nella stessa tecnica sentimenti, pensieri, sogni. Senza mano, tecnica e materia non ci sarebbe nulla.

Dario Micacchi

Le battaglie per abbattere il manicomio criminale

Il vicolo cieco della perizia psichiatrica

Dalla nostra redazione

TRIESTE — La storia di Luigi S. ha le dimensioni di un romanzo. La guerra lo strappa ad una tranquilla vita di provincia e agli studi; al rientro dall'Albania, gli fa conoscere le celle dei condannati a morte, nella Verona occupata dai nazisti, e gli operatori del carcere di Trieste, dove finisce per contrarre l'epilessia. Liberato, fa la sua prima esperienza con il manicomio a Peregine, nel Trentino.

Emarginato dalla malattia, non riesce a reinserirsi; per sopravvivere si dedica al contrabbando e a piccoli furti, entra ed esce dal carcere, è accolto dai suoi complici. Tentativo di suicidio. Nel '63, dopo un tentativo di suicidio nel carcere di Cuneo, viene inviato per essere sottoposto a perizia psichiatrica nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino.

L'esperienza — riferita poi — è quasi come quella dei campi di concentramento in Germania. Legato di continuo al letto di contenzione, spesso il cibo gli viene gettato in faccia con il piatto, viene lavato con un getto di acqua fredda, percosso dagli altri detenuti, un ordine dei guardiani, allorché si lamenta, torturato con sigarette accese. Dopo sei mesi di questo e cura, Luigi S. non riesce più a reggersi in piedi: sarà dichiarato infermo di mente. Conosce successivamente altri manicomii giudiziari, Castiglione delle Stiviere e Reggio Emilia.

Nel '70 va in Olanda e poi in Danimarca; finalmente curato, torna in Italia notevolmente migliorato e si mette a lavorare. Ma nel '78 il suo ceto muore, da solo non ce la

fa più, perde il lavoro e viene anche sfrattato. Torna nel giro della malavita, compie nuovi furti, viene incarcerato a Trieste.

Novembre 1979: un magistrato democratico assegna l'ennesima perizia sulle condizioni mentali di Luigi S. al dottor Mario Novello, un collaboratore di Franco Basaglia. Novello ricostruisce pazientemente la tormentata biografia di quest'uomo, inquadra le sue manifestazioni secondo criteri interpretativi diversi da quelli tradizionali, esclude l'infermità mentale, propone un intervento terapeutico in un servizio di salute mentale e l'esecuzione di un programma di riabilitazione e reinserimento sociale. Per Luigi S., scarcerato poco dopo, si ferma finalmente la spirale sciagurata degli internamenti che lo ha accompagnato per gran parte della vita.

Se la vicenda che abbiamo raccontato è delle più allucinanti, il suo sbocco non è un

episodio isolato, una felice coincidenza. A Trieste l'esperienza di superamento del manicomio ha portato anche ad una svolta nella pratica della perizia psichiatrica, ribaltando nel giro di qualche anno la logica degli invii nei manicomii criminali di autori di reati, dichiarati infermi di mente. Per certi psichiatri tradizionali, come altrove, è ordinaria amministrazione decidere con una perizia, spesso dopo un esame superficiale e frettoloso, che un individuo, magari coinvolto in reati di minima entità, debba trascorrere un periodo di due, cinque, dieci anni in un luogo di distruzione e di abbandono, qual è il manicomio criminale. E se il minimo dell'interamento è di due anni, non esistono limiti massimi, per cui spesso le persone vengono e dimenticate tra le sbarre di questi lager, sopravviventi alla stessa riforma che ha decretato lo smantellamento dei manicomii ordinari.

La «legge 180» del '78, eliminando il concetto di pericolosità del malato di mente, ha segnato, nonostante ripetuti assalti controformatisti, la fine del manicomio in Italia. Non è accettabile che per il malato di mente imputato di reato, questa conquista di civiltà non debba valere.

Proprio da questa dipartita di trattamento ha preso le mosse il giudice di sorveglianza del tribunale di Bologna, Margara, per porre, con una ordinanza del 7 dicembre '78, la questione di legittimità costituzionale degli articoli 215 e 222 del Codice penale. Queste norme, che prevedono la misura di sicurezza del manicomio giudiziario, contrastano con gli articoli 3 (uguaglianza di tutti i cittadini) e 32 (diritto alla salute) della Costituzione. Infatti — osserva il dottor Margara — il trattamento cui vengono sottoposti i ricoverati in contrasto con il regime riabilitativo previsto dalla «legge 180»: risulta evidente il carattere non solo terapeutico, ma dannoso per la salute, di questa misura di sicurezza.

Mentre si attende il pronunciamento dei giudici della Cassazione, una proposta di legge è in corso di avanzata elaborazione da parte dei senatori comunisti. Infine, è terminato ieri a Perugia un convegno sulla legislazione riguardante la perizia psichiatrica, promosso dal CNR: le hanno preparato l'unità operativa di Trieste impegnata nel progetto di ricerca sulle malattie mentali e il centro di documentazione, da tempo attivo su questo problema, presso l'amministrazione provinciale di Perugia. Sono segni di un rinnovato impegno contro la segregazione manicomiale.

Fabio Inwinkl

Un'azione coerente

Se la legislazione tarda a sanare contraddizioni così vistose, una pratica coerente mette in crisi l'istituzione manicomiale. E' appunto il caso di Trieste. E' bastato che qualche magistrato di orientamento democratico si rivolgesse, nell'assegnazione delle perizie, agli operatori pubblici dei servizi attivi sul territorio. Il luogo del potere in controllo del medico, sul soggetto da sottoporre a perizia, sono andate emergendo le condizioni reali di vita, i bisogni, la sofferenza.

In una parola, la salute comune di tutti i cittadini, anche se imputati e detenuti. Ecco allora l'incarico, sempre ancora precario, di due medici dei servizi di salute mentale della Provincia per un lavoro di consulenza nel carcere, come è istituzione del territorio; quindi la possibilità di fruire delle strutture e delle risorse del territorio anche da parte di detenuti e di ex carcerati, alla pari di ogni altro cittadino.

L'espansione di questa iniziativa estetica il circuito di alimentazione del manicomio criminale, lo smonta e ne mette in evidenza la disumana inutilità. Da Trieste i provvedimenti di internamento erano quasi assenti; ora sono quasi assenti; l'istituzione segregante si nega nella pratica, secondo l'esempio di Franco Basaglia, ed è indifferibile la sua cancellazione anche nel piano legislativo.